

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## *“Pregare con i Salmi”*

**6° Incontro**  
**18 Aprile 2007**

*“Con Dio nessun timore:  
la preghiera di fiducia”*

### *Il Salmo 27*

Stasera meditiamo il salmo 27. Possiamo dire che è un canto di fiducia, ma una fiducia che deriva dalla fede. Possiamo subito dire con una parola introduttiva che esso può suddividersi, pur se non lungo, in due settori, in due tavole su cui da una parte è scritto il sentimento della fiducia, dell'abbandono, e dall'altra è scritto il sentimento della responsabilità che riguarda il credente nei confronti della creazione. Vi è quindi una prima parte in cui si parla della casa e una seconda parte in cui si parla della terra dei viventi. La prima tavola comprende sei versetti, la seconda dal 7 al 13 e il 14 ne è la conclusione.

Un autore, a proposito di questo salmo, esprime un pensiero che ho trovato molto bello e particolarmente efficace; dice che Dio mette il credente al riparo e allo scoperto. Lo mette al riparo perché lo accoglie, lo protegge, gli dimostra tutta la dolcezza della propria paternità; ma poi, inevitabilmente, lo riporta alla propria realtà.

Sullo sfondo di questa preghiera c'è il tempio come luogo dell'incontro con Dio. Un tempio però che agli occhi della fede non risulta mai essere un punto di arrivo definitivo, perciò il salmista è come se si ispirasse alla tenda che conteneva l'Arca dell'Alleanza del tempo della marcia di liberazione dall'Egitto verso la terra promessa, quando niente era definitivo. Cioè recarsi al tempio che è lo spazio, la casa di Dio, e desiderare questo spazio, questa casa, significa incontrare un Dio che fortifica ma che poi incoraggia a ritornare allo spazio dell'uomo. Ossia un Dio che non prende con sé per sempre se non in una proiezione di una seconda realtà che non può essere ancora così presente alla spiritualità del salmista. Quindi il cammino verso Dio è sempre un cammino con Dio *ma verso l'uomo!*

Incontreremo nella prima tavola un sentimento di una grande passione per il tempio, per la liturgia, per la preghiera da vivere come un desiderio di purezza, proprio con un desiderio di immedesimazione profonda; ma nello stesso tempo vi incontreremo, soprattutto nella seconda tavola la preghiera per la presenza di Dio nella storia.

Nella lettura cristiana del salmo, ricordando l'incontro con la donna di Samaria, i discepoli di Gesù sanno di aver ricevuto da Cristo stesso l'insegnamento che non c'è più bisogno di cercare la casa del Signore fuori da loro perché, come dirà S. Paolo, il loro corpo, unito a Gesù nella Chiesa, è già il luogo dell'incontro con Dio.

Il salmo è un'occasione per ripensare o riscoprire l'equilibrio giusto tra dimensione interiore e dimensione esteriore della vita di fede; tra dolcezza di Dio e responsabilità di un cammino in mezzo agli uomini illuminato da questa dolcezza: Dio invita a sé però invita anche all'azione con la forza del suo appoggio.

Ora percorriamo il testo e alla fine dedicheremo un momento di applicazione su cosa significa per un cristiano *abitare in Dio* e cosa significa l'espressione *“vita interiore”* che tante volte sentiamo e che spesso, con tanta difficoltà diventa esperienza della nostra vita. Una difficoltà che non è dovuta a cattiva

volontà ma piuttosto a quegli ostacoli che incontriamo nel mettere insieme armoniosamente i vari aspetti della nostra esistenza.

Faccio riferimento, come già negli altri incontri, alla traduzione di Ravasi.

*Jahvè è mia luce e mia salvezza,  
di chi avrò paura?  
Jahvè è il baluardo della mia vita,  
di chi avrò terrore?*

Questo primo versetto possiamo considerarlo come l'antifona del salmo. È bellissimo, ed è anche molto caro alla preghiera sia ebraica che cristiana. «*Di chi avrò paura; di chi avrò terrore*», è un'antifona che ci dà anche tre definizioni di Dio.

La prima dice che Dio è innanzitutto **luce**.

La luce è un simbolo universale della divinità, della trascendenza; quindi un simbolo condiviso da tantissime culture e da tante religioni. Simbolo della trascendenza perché come la luce del sole riscalda e rinvigorisce la vita, così nell'esperienza dei fedeli è il rapporto con il Signore. Questa luce può riscaldare fino a far vivere, ma può anche purificare o addirittura bruciare quando nella vita di fede avvertiamo che dentro di noi qualcosa ci ammonisce che quello che abbiamo scelto o vissuto non corrisponde alla verità di Dio. Si sperimenta allora che il senso più intimo della parola «giudizio», che tante volte torna nella Scrittura, è quello di un atto di amore dello Spirito Santo che ci purifica dal male dandoci un giudizio di verità su quello che pensiamo, diciamo, decidiamo, agiamo.

Nella vita quasi monastica di Qumran, che è una comunità ebraica più o meno contemporanea di Gesù, veniva detto: *ti ringrazio Adonai, perché hai illuminato il mio volto in vista dell'alleanza e dalla fossa hai liberato la mia anima*. Quindi la luce illumina il cammino e libera dalla negatività. *Ti ho cercato quale stabile aurora e tu mi sei apparso all'alba*. Dunque Jahvè è **mia luce**.

La seconda definizione è: **mia salvezza**.

È qualcosa di più concreto. Infatti quella dell'alleanza è una delle idee madri dell'Antico Testamento ed è ben presente nel popolo ebraico che fa continuamente memoria della liberazione dall'Egitto e del patto del Signore sul Sinai. Nei salmi si incontrano spesso frasi che fanno riferimento all'intervento del Signore che ha disteso il suo braccio per liberare, proteggere e salvare, anche con allusioni ad interventi di forza di tipo militare.

Però **mia salvezza** vuol dire anche qualcosa di più intimo, perché vuole significare un'esperienza che non riguarda soltanto Israele come popolo ma: «*ha liberato me*», in prima persona! Dunque la definizione di Dio non è **salvezza** soltanto ma "**mia salvezza**".

È un'indicazione che ci permette di penetrare ancor più pienamente il significato di altri passi della Scrittura. Ad esempio, S. Paolo nella *Lettera ai Galati* dice di avere scoperto nell'incontro con Gesù crocifisso che: "*ha dato se stesso per me*" (Gal 2,20) (per me!!). Il fatto generale e grandioso dell'intervento di Dio nella storia con l'incarnazione del Figlio e il suo sacrificio per tutta l'umanità, di cui S. Paolo è certamente consapevole, non gli toglie la profondissima riconoscenza derivante dal fatto che l'esperienza di fede gli ha fatto scoprire che lui è stato amato personalmente dall'atto di amore di Dio: il Signore è **mia salvezza**. "Mia salvezza" va considerato allora come uno dei tanti nomi del Signore e certamente anche ognuno di noi, se ripercorre la storia della propria esistenza, individuerà dei momenti in cui Dio è intervenuto per essere la **sua** salvezza.

La terza definizione: **baluardo**.

*Jahvè è il baluardo della mia vita*. Cioè la fortezza, la casa in cui si può sempre entrare. Colui che non chiude mai la porta e quando siamo arrivati ci protegge. Anche le parole roccia e rupe, dicono sicurezza dall'aggressione che può venire dagli eventi e dai nemici. Sono espressioni ricorrenti e convinzioni profonde che in un altro salmo, il 48, fanno definire il Signore come «*fortezza inespugnabile*», per cui finisce ogni motivo di paura.

Subito dopo vengono le espressioni che descrivono il male. In questo modo il salmista attraverso la memoria rafforza la certezza della bontà e della potenza di Dio.

*Quando mi assalgono i malvagi  
per saziarsi della mia carne,  
sono essi, avversari e nemici,  
a inciampare e soccombere.*

*Se contro di me si accampa un'armata,  
il mio cuore non ha paura.*

*Se contro di me si scatena una guerra,  
anche allora ho fiducia.*

L'assalto del male che il credente patisce viene descritto con tinte forti, proprio come un assalto di quelli che l'antichità conosceva, di una violenza fisica immediata, ripugnante e certamente più repellente della violenza cui capita di assistere oggi che, sebbene più feroce e terribile, è però molto più sottile e, se si potesse dire, più elegante. Premere un bottone e lanciare una bomba atomica non è un atto di rozza ferocia di colui che la lancia come era quella del soldato che sfondava il muro della città e si buttava sul nemico per finirlo con la lancia o con la spada. Il salmista si riferisce a scene drammatiche ma afferma che la disperazione non lo tocca, che ha fiducia nel Signore e il suo cuore non ha paura: *Se contro di me si scatena una guerra anche allora ho fiducia.*

Le espressioni «*di chi avrò paura*», «*di chi avrò terrore*», «*il mio cuore non ha paura*», «*anche allora ho fiducia*»; danno la percezione esatta della certezza che abita nel cuore del credente anche nel momento in cui le situazioni esterne sono così drammatiche da indurre alla sfiducia, alla paura, allo sgomento e a non vedere oltre il presente. S. Paolo esprime questo stesso concetto nella Lettera ai Romani dicendo: “*se Dio è per noi chi sarà contro di noi?*” (Rm 8,31), esprimendo in tal modo che la forza della fiducia diventa certezza del futuro. *Sono essi ad inciampare e soccombere*, dice il salmista.

Una cosa che si può dire della fiducia, che è il tema su cui meditiamo questa sera, è che essa rappresenta la certezza che l'amore vince sempre. La certezza che l'ultima parola sulla realtà non è la morte ma la vita e, detto in termini espliciti che hanno la loro chiarissima definizione nella Scrittura, che Dio è più forte del male, è più forte del demonio ed è più forte della morte.

In questo senso il libro dell'Apocalisse, che chiude tutta la Scrittura, deve essere considerato il libro della fiducia del cristiano perché questa, oltre a trasparire con chiarezza, non risulta legata alla possibilità di intravedere segni di speranza che sono all'interno del nostro perimetro ottico, ma alla convinzione che i segni di speranza sono anche oltre, dove noi non vediamo. Cercare soluzioni soltanto dentro il perimetro delle nostre capacità è infatti compito della politica e della tecnica, ma il compito profetico di una comunità cristiana che annuncia un oltre di cui non vede i contorni, ma di cui è comunque sicura perché Dio lo afferma, è proprio esprimere la certezza di questo oltre anche se non se ne vede ancora il germoglio o la luce.

Al versetto quattro:

*Una sola cosa ho chiesto a Jahvè,  
questa solo io cerco:  
abitare nella casa di Jahvè  
tutti i giorni della mia vita  
per contemplare la bellezza di Jahvè  
e vegliare nel suo santuario.*

*Egli infatti mi fa riparare nel suo tabernacolo  
nel giorno della sventura.*

*Mi nasconde nel segreto della sua tenda,  
mi solleva sulla rupe.*

È lo sviluppo positivo di quello che si è detto prima. La strofa precedente parlava di una drammaticità di situazione del credente mentre qui adesso si indica con chiarezza dove trovare un rifugio vero e quindi dove nasce la fiducia interiore di una persona credente.

È come una preghiera-soliloquio in cui viene espresso quello che è il desiderio profondo del credente.

Non si tratta di soddisfare la propria religiosità con pratiche di culto, anche se il culto è uno strumento importante, o di praticare attività caritative e benefiche, pur se anche queste sono preziose: il desiderio profondo che sta nel cuore dell'uomo credente è solo abitare nella casa di Dio per sempre. È un importante insegnamento da accogliere e anche da custodire nel cuore.

Il salmo viene attribuito a Davide ma quasi certamente, anche in questo caso, vi sono state delle aggiunte successive, non fosse altro per il fatto che il tempio che vi viene nominato, al tempo di Davide non era ancora presente perché fu costruito successivamente da Salomone. Al tempo di Davide, anzi, c'era il desiderio di costruire un tempio ma era stato il Signore stesso che aveva chiesto di aspettare. L'interpretazione data dal popolo in quel caso fu che la causa di questa attesa da parte di Dio fosse dovuta al fatto che Davide era stato un re che si era impegnato in troppe guerre e si era dimostrato troppo violento.

Il salmo comunque è molto antico ed è quindi importante cogliere che nel cuore del credente c'è già questo desiderio che è ancora di una grandissima attualità. La cosa che una persona che sta cercando Dio chiede è abitare nella sua casa: è questa l'unica aspirazione che ha in cuore.

Viene qui in mente l'episodio riportato nel Vangelo di Luca in cui a Marta che si lamentava con Gesù perché Maria non sfaccendava come lei e stava solo ad ascoltarlo, Egli risponde, senza nessun disprezzo del suo sfaccendare perché, dicono commentatori con un pizzichino di umorismo che non guasta, che Gesù quella sera ha mangiato la cena cucinata da Marta: "*Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta*" (Lc 10,41-42).

S. Agostino parlava di un desiderio di Dio che non si deve scostare mai da Dio neanche nei momenti in cui si è impegnati a lavorare. Certamente lui aveva molti impegni e molte responsabilità come Vescovo della Chiesa di Ippona, eppure diceva *l'unica cosa che conta è che il mio desiderio sia sempre davanti a Dio*. I Benedettini, volendo tenere sempre presente che la cosa più importante di una vita di fede era la devozione al cielo, rendevano concreta e sempre presente questa cosa affrescando nelle volte a botte dei loro monasteri delle nuvole aperte verso un azzurro pieno nel centro.

*Questa solo io cerco, abitare nella casa di Jahvè*. Credo che indipendentemente dalle vocazioni e dalle storie personali, dalle epoche e dalle vicissitudini diverse, sia importante che ognuno debba saper cogliere nel proprio cuore questa nostalgia di Dio. Una nostalgia che però non deve essere paralizzante e né deve portare a chiudersi in un devozionalismo che finisce in se stesso, ma una nostalgia del desiderio che, anzi, più è vivo, più fa accelerare il passo e più fa sentire il bisogno di non perdere colpi, indipendentemente dalle assicurazioni su quanti anni o mesi o giorni restino ancora da vivere.

*Tutti i giorni della mia vita*. È una locuzione importante perché la spiritualità ebraica non aveva la percezione della vita eterna. Forse nei secoli più vicini a Gesù questa oscurità appare minore (cfr. Libro dei Maccabei), ma gli Ebrei parlavano dello *sheol*, un abisso dove si finiva, ma non si riusciva a pensare in termini di eternità in maniera così chiara come dovrebbe esserlo per noi nella fede della Chiesa. Proprio per questo è bello che questo desiderio di restare nella casa di Jahvè per contemplarlo viene invocato per tutta la durata della vita.

Le religioni orientali si tramandano una tradizione molto bella, che è quella di togliere il velo alle immagini sacre nelle grandi festività, perché in qualche modo si possa in quelle occasioni avere una visione della divinità nella sua rappresentazione materiale. Nella spiritualità ebraica e poi in quella cristiana, invece, è l'esperienza mistica della presenza del Signore che può dare la certezza di contemplare il volto di Dio.

Questo tema del contemplare il volto di Gesù mi è ritornato alla mente rileggendo i testi liturgici di questi giorni di Pasqua, soprattutto in quei passi in cui vengono raccontate le manifestazioni del Risorto ai primi discepoli. Si nota proprio come la verità del Signore è prima velata e poi svelata. Maria, Tommaso, Pietro, rimangono interdetti perché Gesù si vede e non si vede; si intuisce e non si intuisce; la sua voce è la sua e sembra non essere la sua, i suoi lineamenti sono i suoi eppure Maria di Magdala lo scambia invece per un giardiniere, sebbene fosse affezionata a lui e avrebbe dovuto riconoscerlo.

La domanda che sorge allora è: cos'è che svela il volto del Signore nell'esperienza di un credente? È certamente quella dimensione contemplativa della preghiera che non si sazia di correre alla ricerca del vederlo ma piuttosto che in qualche modo si aspetta pazientemente di essere visti da lui. Essere visti da lui

è come entrare in una corrente di bene in cui, ad esempio, Maria di Magdala guarda Gesù e pensa che sia il giardiniere; ma quando Gesù le permette di sentire che la chiama: *Maria!*, lei si sente amata e capisce. Lo stesso è per Tommaso. Per una settimana intera discute con i compagni che vuole toccarlo prima di credere poi, quando il Signore viene e con un atto di tenerezza straordinaria gli appare e gli si rivolge come se gli altri non ci fossero invitandolo a toccarlo, lui si sente guardato, si sente amato, e allora non gli importa più niente di toccarlo e riesce solo a dire: *Signore mio e Dio mio!* Tutto ciò evidenzia chiaramente che l'esperienza che si fa del Signore non viene dal vedere, ma dal lasciarsi raggiungere da un rapporto in cui il Signore garantisce: io ti prendo con me; io sono rimasto, sono e sarò con te sempre; e ciò è proprio l'esperienza del contemplare.

Allora diventa importante che nella vita di credenti la dimensione contemplativa non sia soffocata dalla dimensione operativa. Non voglio dire che non si debbono fare le cose, ma che non tutti debbono fare innanzitutto le cose! Anche se le azioni seguono l'essere come l'ombra segue il corpo. I comportamenti di Marta e Maria lo indicano chiaramente. Saper introdurre nella nostra vita questa dimensione, saperla coltivare, saperla custodire è molto importante e oltretutto è anche un grande servizio per l'umanità.

*Vegliare nel suo santuario.* Il salmista sembra consapevole di una responsabilità: cioè il desiderio diventa realizzabile nella contemplazione se c'è la veglia. Se c'è la veglia del cuore vuol dire che l'amore è sveglio, l'anima è sveglia e allora si accorge della presenza del Signore. Anche se non voglio distogliere nessuno dalle devozioni, ripeto che questo accorgersi non scaturisce assolutamente dalla moltiplicazione dei gesti rituali, perché lo stesso Gesù ha detto che bisogna adorare Dio in spirito e verità, ma dall'aver il cuore pronto, da questo vegliare.

Penso che il significato della frase «*avere il cuore pronto*» fa certamente parte dell'esperienza di ognuno di noi. Quando uno ama, una mamma, una sposa, un figlio, si accorge già dal rumore dell'ascensore o dal fruscio di una porta che il proprio caro sta tornando, perché è in sua attesa continuamente.

Quando uno vive questa dimensione contemplativa della vita succede allora che quel privilegio che nella religione ebraica era consentito soltanto al sommo sacerdote, di entrare nel Santo dei Santi, cioè nella parte più intima, più sacra del tempio una volta all'anno, viene esteso ed è a disposizione di ogni credente che vive questo desiderio di abitare nella casa del Signore. A questo porta la veglia di contemplazione: *egli mi fa riparare nel suo tabernacolo, mi nasconde nel segreto della sua tenda, mi solleva sulla rupe.*

Il Signore è la rupe non perché protegge dai fulmini ma perché prende dentro di sé. Non si può non ricordare qui la parabola del padre buono, in cui il padre, al figlio maggiore che non comprendeva l'accoglienza del figlio minore che tornava, e si lamentava per non aver mai potuto mangiare un capretto con gli amici, non aveva capito insomma quale fosse l'animo del padre, il suo cuore, la sua generosità, dice: "*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo!*" (Lc 15,31). Quando uno attraverso la preghiera entra nel cuore di Dio, entra nel tabernacolo e si accorge che tutto quello che è di Dio è anche suo, lì è anche la fine della paura, la fine delle apprensioni e la fine dello sgomento di fronte ai fallimenti della vita.

*Ora rialzo la testa  
sui nemici che mi circondano.  
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,  
inni di lode, canterò a Jahvè.*

Ecco che la coscienza di essere accolti senza riserve da Dio, frutto della fiducia che nasce da questa esperienza di accoglienza, diventa motivo di lode; diventa inoltre una conoscenza che rassicura per il futuro, quel germoglio di cui abbiamo detto, che ci permette, come atteggiamento di fondo della vita, di credere in un oltre che non si scorge ancora.

Molte volte abbiamo ricordato il salmo 135 che fa memoria di alcune occasioni in cui il Signore è intervenuto in favore di Israele e per ognuna di esse c'è la risposta riconoscente dell'assemblea: *perché eterna è la sua misericordia.* Ebbene, se ognuno di noi sul piano personale, ma anche sul piano comunitario, ha la memoria di quello che ha ricevuto dalla fedeltà dell'amore di Dio, questo non può non

diventare fonte della fiducia. La memoria dell'amore fedele ricevuto diventa infatti certezza di fiducia perché uno si affida completamente.

Gesù aveva detto a un padre che gli chiedeva di intervenire per il figlio posseduto: *tutto è possibile per chi crede*" (Mc 9,23). Dobbiamo avere coscienza che forse tante volte siamo sottilmente, e quindi inconsapevolmente, avvelenati dallo scetticismo della razionalità che ci porta a non vivere la fede-fiducia. Non sappiamo dire a Dio: io oltre qui non so arrivare, adesso fai tu. Non abbiamo quella libertà vera di credere che esiste realmente questa sinergia in cui l'Onnipotente dica all'infinitamente piccolo che siamo: stai stretto a me perché siamo una cosa sola; una sinergia che permette all'infinitamente piccolo che siamo, di vedere quello che non potremmo mai vedere e toccare ciò che non potremmo mai raggiungere. Vedere è un'esperienza anche psicologica: vedere nel padre, toccare nel padre e sperimentare la realtà nel padre. Bisogna forse essere più convinti non tanto con il criterio utilitaristico, di cui non siamo esenti, che la fede-fiducia è veramente potente al di là di esigenze e di pretese prodigiose.

Ho già raccontato che una volta a S. Giuseppe Cottolengo si presentarono le suore del suo istituto dicendogli di non aver nulla per preparare da mangiare alle centinaia di poveri e malati che aspettavano. Il Santo le esortò ad avere fiducia e le invitò ad accendere comunque il fuoco e avviare le attività di cucina normalmente. Successe che poco dopo si presentarono alla porta alcuni carri di derrate da consegnare con grande meraviglia di tutti. Queste sono cose che quando sono raccontate così, con un sorrisetto, sembrano quasi delle banalità su cui sorvolare, sono invece cose che entrano nella vita e la modificano profondamente.

Mi ha fatto grande impressione in questi giorni di Pasqua un colloquio molto bello che ho avuto con una signora che mi ha raccontato la sua storia. La nascita in una famiglia credente, poi la ribellione, l'allontanamento dalla Chiesa e quindi un matrimonio civile, la laurea e l'insegnamento in una scuola statale. C'è stata la nascita di tre figli e un'esperienza di maternità che l'hanno portata a scoprire una pienezza di vita che lei sentiva di non poter tenere solo per sé in una società che non mostrava la giusta attenzione al valore della maternità. Ha deciso allora di dimettersi dalla scuola ed è diventata ostetrica col preciso scopo di aiutare le persone ad apprezzare la vita. L'esercizio di questa professione, con questi intendimenti, le ha fatto anche ritrovare il Signore e ha sentito la spinta a venirsi a confessare. Ecco, una tale situazione non può non far capire che il primo atto della confessione non è l'accusa dei peccati ma la lode e il ringraziamento, perché tutto il disegno di una vita sfocia in un qualcosa che ti fa vedere la realtà che prima era velata e ti fa capire che Dio è presente.

*Ascolta Jahvè la mia voce!*

*Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi!*

Qui viene in evidenza l'essere intimo della persona e il linguaggio diventa più dolce, come se il salmista volesse far parlare il cuore. Egli si muove all'insegna della speranza e se la speranza è forte essa diventa una fonte di certezza perché permette di non venir mai meno.

Vediamo un po' più oltre che si definisce anche servo. Questa parola, nell'ambito in cui viene usata non è certamente una parola negativa perché non è indicativa di una condizione umiliante ma, anzi, dice l'altissima dignità della persona che collabora con Dio. Così servo è Abramo, servo è Mosé, e serve è anche la stessa Maria del «magnificat».

Comincia quindi la preghiera più intima.

*Di te ha detto il mio cuore: cerca il suo volto!*

*Il tuo volto, Jahvè, io cerco.*

*Non nascondermi il tuo volto,  
non respingere con ira il tuo servo.*

*Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,  
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza!*

*Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,  
ma Jahvè mi ha raccolto.*

*Insegnami Jahvè la tua via.  
Guidami sul retto cammino,  
a causa di coloro che mi spiano!*

Ritorna questo cercare il volto di Dio che è come andare alla ricerca di un luogo in cui viene svelato il mistero di Dio.

Anche riferendomi alle cose già dette, vorrei ribadire che non si tratta soltanto del culto. Si tratta invece di quella radice spirituale che giustifica il culto. Cioè si partecipa al culto perché in qualche modo il volto di Dio si è già rivelato e ha dato la possibilità di essere intuito.

Oggi, forse perché nel nostro tempo si ha un maggior bisogno di rinforzare la speranza, c'è come un desiderio di ricerca più accentuata di un culto anche un po' solenne, straordinario e qualche volta anche un po' trionfalistico. Può anche succedere che queste cose possano risultare di aiuto. Pensiamo a quante persone nel mondo sono state aiutate dalla partecipazione alle liturgie celebrate da Giovanni Paolo II nell'atmosfera coinvolgente e suggestiva che si creava, però bisogna dire che quello che corrisponde alla preghiera accorata del salmista: *non nascondermi il tuo volto, di te ha detto il mio cuore cerca il suo volto, il tuo volto Jahvè io cerco*, è qualcosa che va vissuto nella vita interiore e quindi non può venire dalla sola liturgia. Quel «*Maria!*» sussurrato dal Risorto nell'orto del sepolcro che ha permesso a Maria di Magdala di riconoscerlo, è una parola che non può essere detta per altoparlante, ma deve venire dal cuore, quindi dal di dentro. E le porte chiuse della stanza dov'erano i discepoli, sono porte che non possono lasciare entrare il chiasso.

A volte tenendo presente il carattere della nostra gente, così incline a farsi coinvolgere in atmosfere di entusiasmo collettivo, penso che è proprio difficile che da un tale tipo di partecipazione possa derivarne un'esperienza personale intima e profonda, che tocchi il cuore della singola persona e che le permetta di dire: il Signore è vivo, io l'ho visto!

Non è il vedere che voleva come conforto Mosé prima di assumersi la responsabilità di guidare il popolo verso la terra promessa e si sentì rispondere che nessuno può vedere il volto di Dio in questa vita. *Vedere il volto* significa in qualche modo intuire almeno un bagliore della presenza del Signore che si svela, e ciò può avvenire solo in una atmosfera di intimità, nel profondo del proprio cuore.

Bisogna far capire alle persone facilmente entusiasmabili, magari in punta di piedi ma con coscienza, che c'è un sacro che può abbagliare e però non dare le risposte che il cuore si aspetta.

Lo sforzo comune deve essere quello di far sì che il sacro che è affidato alla vita della Chiesa e della comunità cristiana, aiuti in qualche modo uno svelamento del volto del Signore. Siccome il volto del Signore, fino a quando siamo nel tempo, si può vedere soltanto nella vicenda storica e sul volto degli uomini, diventa allora prioritaria un'attenzione all'uomo che permetta al credente di vedere nel volto del fratello il volto di Dio e che aiuti la persona in cui vediamo il volto di Dio a scorgere a sua volta il volto del Dio che sta cercando.

È difficile dire bene tutto ciò. Però quella signora che ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi ad un'attività al servizio della vita, e che nel servizio della vita inteso in maniera più pura, ha sentito l'esigenza del volto di Dio; ha fatto in buona sostanza un cammino di ricerca di verità. È un cammino iniziato dalla ribellione, che anch'essa è cercare il volto di Dio, ed è passato attraverso un travaglio che le ha permesso di individuare il volto sofferente dell'umanità, il volto che non ama la vita, e dedicandovisi quel volto lo ha scoperto. È veramente un percorso che conferma ciò che abbiamo già detto all'inizio e che cioè il Signore ti fa entrare nel tempio per rispedirti poi sulla terra affinché l'umanità entri in rapporto con lui.

L'esperienza interiore di Dio è dunque una cosa molto importante, e quando si scorge un bagliore della sua verità attraverso i segni, sacri o laici che siano, ciò permette veramente di dire: non mi hai nascosto il tuo volto; tu sei il mio aiuto; ho fatto l'esperienza che anche se mio padre e mia madre mi hanno abbandonato tu sei comunque la mia sicurezza. Cercare il volto di Dio è veramente il bene primario della nostra esistenza. S. Agostino, interpretando questa esigenza dell'umanità diceva: *ti ho domandato in premio non qualcosa fuori di te, ma il tuo volto.*

*Non nascondermi il tuo volto*

Senza questa luce, il fedele sperimenta il non-senso della vita. Il v. 9 evidenzia questa possibilità drammatica: il nascondimento del volto è sinonimo di "ira". Questo timore rende trepidante la fiducia, ma

la rende più genuina, e le permette di raggiungere il culmine.

Mio padre e mia madre ... : la fiducia apre il cuore alla certezza di un amore più forte di tutto quello che universalmente viene ritenuto amore autentico, l'amore del padre e della madre. Il salmo proclama la superiorità dell'amore di Dio rispetto ad ogni altro amore. Perciò Isaia scriverà: *"Può forse una donna dimenticare il suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai"* (Is 49,15).

*Non espormi alla gola bramosa dei miei avversari;  
contro di me sono sorti falsi testimoni  
che spirano violenza.*

Il credente sa anche che esiste una brama di cogliere in fallo quelli che sono nella certezza del Signore e non si stupisce quindi del fatto di essere contrastato. Chiede quindi al Signore di poter essere strumento *contro falsi testimoni*, così dice il versetto 12, *che spirano violenza* perché non abbiano il sopravvento sulla sua fiducia.

E siamo alla fine:

*Non ho forse la certezza di contemplare la bontà di Jahvè  
nella terra dei viventi?*

È un interrogativo che contiene anche la risposta. Si potrebbe infatti leggere: *sono sicuro di contemplare la bontà di Jahvè nella terra dei viventi*. La forza fiduciosa per continuare a compiere il proprio cammino sulla terra, anche al di là delle forze fisiche, delle delusioni, delle sconfitte e della mancanza di frutti, viene esclusivamente dalla certezza di contemplare la bontà del Signore.

Vi leggo un testo di un mistico persiano, il famoso Rumi, dell'XI secolo, che appartiene all'Islam. (Stiamo attenti a non farci prendere dai pregiudizi quando sentiamo queste definizioni perché la spiritualità vera non ha appartenenze esclusive):

*"Il mio luogo è l'Oltrespazio; il mio segno è il Senza Segno; non è anima, non è corpo; sono solo dell'Amato! Via da me cacciai ogni due; dei due mondi Uno Solo vedo,. Uno cerco, Uno conosco, Uno canto, Uno contemplo! Egli è l'Ultimo, egli è il Primo, egli è l'Intimo, egli è il Fuori... Ebbro al calice d'Amore, non so più mondo, né cielo... Se ho passato in vita mia un sol giorno senza te, io mi pento della vita, per quel giorno e per quell'ora!"* (Rumi,Poesie mistiche).

È un testo molto bello e molto forte come percezione dell'unicità di Dio e del desiderio di abitare nella sua casa.

Rispetto a questa verità di Dio, che è anche la verità dell'uomo, noi siamo portati a pensare in termini molto periferici e forse dovremmo concentrarci maggiormente su una realtà così essenziale. Il fatto che anche un mistico del 1100, persiano, di religione islamica, faccia riferimento al desiderio di abitare nella casa di Dio, non può che confermarci che si tratta di un'esigenza che abita nel cuore dell'uomo di ogni tempo e di quanto sia grande la responsabilità di soddisfarlo da parte del credente. Diceva Etty Hillesum che *bisogna vivere per risuscitare la scintilla del divino che sta nel cuore della gente*. Ripete, con altre parole, un insegnamento della spiritualità ebraica più vicina a Gesù e che mi pare di aver già menzionato, che raccontava di un saggio che aveva capito di dover vivere la vita percorrendo il creato per tirar fuori e riunire insieme la scintilla del divino che sta nel cuore di ogni uomo e che proviene dalla grande luce di Dio che stava in tutta l'umanità e che il peccato ha atomizzato lasciandone un barlume in ciascuno; in modo che possa risplendere di nuovo in tutto il suo fulgore.

Credo sia opportuno fare a questo punto una breve, ma importante applicazione per ciò che riguarda la nostra vita spirituale. Nostra nel senso di personale perché ognuno viene interpellato in prima persona.

Mi pare che di fronte a questo salmo di fiducia che ci fa entrare nell'amore fedele di Dio, ci rassicura, ci porta alla sua tenerezza, e che ci rinvia verso l'umanità e verso la storia; la nostra responsabilità e la nostra tensione di fondo deve essere quella di non rimpicciolire il cuore di Dio. Dovremmo avere gelosia della sua grandezza, non gelosia dei nostri particolari, perché in questo caso veramente provincializzeremmo il cuore di Dio e lo renderemmo un cuore di sacrestia.

S. Paolo, nella *Lettera agli Efesini*, nella sua preghiera perché la vocazione dei cristiani sfoci



nell'infinito spazio di Dio per conoscere l'amore che sorpassa ogni altro amore, dice: “*Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*” (Ef 3,17-19).

Avere una vita interiore, allora, vuol dire veramente perdere la preoccupazione di sé per assumere, come respiro e come atmosfera della propria interiorità, quello che abita nella casa di Dio. Quasi – e qui mi rendo conto di essere provocatore - come persone che non si interessano più della loro anima. Cioè come persone che smettono di preoccuparsi di paradiso e di inferno ma pensano solo a fare ciò che il Signore chiede perché è quello il paradiso di Dio, l'oltrespazio di cui parlava Rumi.

Scopriamo allora che la vita interiore cristiana non è tanto l'atteggiamento sacro, anche se sappiamo quanto sia prezioso, perché esso ha pur sempre il centro di sé in noi stessi. La vita interiore sta nel dimorare nel cuore di Dio: è quello il centro da cui ogni pensiero e ogni decisione deve nascere. S. Paolo lo definisce *abitare nell'Abbà*, cioè abitare nella paternità di Dio, dove ci si sente dire: tutto quello che è mio, è tuo.

Bisogna allora cominciare a lasciarsi dire da Dio: guarda che quella persona che stai trascurando è mia, e quindi è tua; quella situazione repellente è mia, e quindi è anche tua. Cioè veramente la vita interiore è saper imparare pazientemente a leggere la presenza di Dio anche negli avvenimenti in cui noi non penseremmo mai di trovarla.

Stamattina parlavo con una giovane suora che mi diceva della sua fatica notturna con un'ammalata da assistere, che è di quelle particolari persone che sono così sofferenti da non avere mai un momento di riconciliazione con se stessa e con la propria vicenda, ed era perciò in un atteggiamento di completo rifiuto. E lei mi diceva di sentirsi responsabile perché non riusciva a vedere nessuna amabilità in quella persona.

Bisogna fare quindi un cammino che permetta di ascoltare e comprendere che il Signore nel nostro cuore sussurra che anche la peggiore delle situazioni gli appartiene, è sua; e quindi è anche nostra. Se siamo chiamati ad essere figli nel Figlio non è certo per bravura né per capacità nostra, ma sempre per quella sinergia, per quell'accoglienza che il Signore ha verso ciascuno di noi prendendoci nella sua tenda. Dobbiamo allora, per dirla con S. Paolo, deporre l'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo per essere conformi all'uomo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.

Che cosa è del Padre? Tutto è del Padre! E quegli aspetti della creazione che ancora non svelano il suo volto rimangono nel velo della crocifissione di Gesù Cristo e dell'umanità. Pensiamo alla tragedia accaduta nel campus degli Stati Uniti, ad esempio, dove è riconoscibile lì il volto di Dio?

Allora è come se il Signore dicesse: questa oscurità che impedisce all'umanità di credere che esista un Dio come bellezza e come bontà, mi appartiene perché appartiene a Gesù sulla croce e quindi *ti* appartiene. Ti appartiene perché tu sei di Gesù sulla croce e quindi il tuo compito è di andare a tirare fuori l'indicibile perché diventi dicibile e il non guardabile perché diventi guardabile.

Ma noi l'abbiamo tutta questa capacità? Certamente no! Allora, come dice S. Paolo, bisogna stringersi al Signore, stringersi a Gesù, avere un rapporto così forte con lui da poter identificare sotto il volto della sofferenza la bellezza indicibile del Signore. È quindi qualcosa di veramente personale che è frutto di questo rapporto col Signore. Agli altri non possiamo certamente dire che la bruttezza è bellezza: ci prenderebbero per pazzi! Perciò la suora diceva giustamente che era lei che non riusciva a leggere l'amabilità o, comunque, a non avere un amore che arrivasse a capire che la sofferenza era talmente forte da non permettere alcun elemento di gradevolezza. Ed è questa la penitenza: dobbiamo crescere fino a diventare capaci, con l'aiuto di Dio, di svelare il velato.

Scrivi in una bella meditazione di tanti anni fa Chiara Lubich:

*“T'ho trovato in tanti luoghi, Signore!  
T'ho sentito palpitare  
nel silenzio altissimo  
d'una chiesetta alpina,  
nella penombra del tabernacolo*

*di una cattedrale vuota,  
nel respiro unanime  
d'una folla che ti ama e riempie  
le arcate della tua chiesa  
di canti e di amore.  
T'ho trovato nella gioia.  
Ti ho parlato  
al di là del firmamento stellato,  
mentre a sera, in silenzio,  
tornavo dal lavoro a casa.  
Ti cerco e spesso ti trovo.  
Ma dove sempre ti trovo  
è nel dolore.  
Un dolore, un qualsiasi dolore,  
è come il suono della campanella  
che chiama la sposa di Dio alla preghiera.  
Quando l'ombra della croce appare,  
l'anima si raccoglie  
nel tabernacolo del suo intimo  
e scordando il tintinnio della campana  
ti «vede» e ti parla.  
Sei Tu che mi vieni a visitare.  
Sono io che ti rispondo:  
« Eccomi Signore, Te voglio, Te ho voluto »  
E in quest'incontro  
l'anima mia non sente il suo dolore,  
ma è come inebriata dal tuo amore:  
soffusa di Te, impregnata di Te:  
io in Te, Tu in me,  
affinché siamo uno.  
E poi riapro gli occhi alla vita,  
alla vita meno vera,  
divinamente agguerrita,  
per condurre la tua guerra”.*

*(Lubich, Scritti spirituali)*

È un bel testo: la fede che diventa fiducia per ripartire.